

LUCIANO GIURICIN

**LA MISSIONE JUGOSLAVA DI  
RIGOLETTO MARTINI**

Pur avendo avuto i natali altrove il nome di Rigoletto Martini si è imposto all'attenzione del movimento operaio rivoluzionario anche dalle nostre parti. Esponente di primo piano del Partito comunista d'Italia alla fine degli anni Trenta e agli inizi della guerra, legò gli ultimi e più luminosi istanti della sua gloriosa esistenza ad un'importantissima missione politica che lo vide impegnato in Jugoslavia, in uno dei periodi più cruciali e difficili della lotta antifascista combattuta tra la fine del 1940 e l'estate 1941 quando, dopo i nuovi sviluppi assunti dalla guerra condotta dal nazifascismo, tutti i partiti comunisti d'Europa vennero esortati da parte del Komintern ad organizzarsi e mobilitare le masse operaie e antifasciste „prima di tutto nel loro proprio paese“.<sup>1</sup>

Della sua attiva presenza a Zagabria, Lubiana e a Sušak, oltre i ricordi dei vecchi compagni fiumani e i dettagliati e freddi rapporti della polizia, parlano ampiamente numerosi documenti di partito non solo di provenienza italiana e dell'Internazionale comunista, ma anche jugoslava alcuni dei quali compilati e firmati personalmente da Tito.

Consideriamo perciò nostro preciso dovere e un segno di dovuta riconoscenza verso questo martire antifascista, tentare di ricostruire gli ultimi più significativi e tragici momenti della sua sfortunata esistenza vissuta a contatto diretto con le nostre genti nell'intento di creare le basi per la ricostruzione del partito comunista in Italia, azione che lo condurrà nelle carceri jugoslave e ustascia prima e in quelle fasciste italiane poi, dove morirà nel 1942 a 35 anni non ancora compiuti.

Rigoletto Martini nacque ad Empoli (Firenze) il 6 luglio 1907 da famiglia di poveri contadini mezzadri. Nel 1926, a 18 anni appena compiuti, entrò a far parte del P.C.I. nel periodo più nero della reazione fascista con l'applicazione delle leggi eccezionali, quando il partito operava già nella piena clandestinità. Da allora fino al 1930 si distinse in qualità di militante e dirigente comunista regionale in Toscana lavorando all'organizzazione del comitato di difesa dei contadini poveri, delle squadre di difesa antifasciste e alla riproduzione e diffusione della stampa clandestina.

Nell'ottobre 1930, dopo la scoperta da parte della polizia dell'organizzazione comunista di cui era alla guida, dovette nascondersi a Livorno per poi espatriare in Francia perché colpito da mandato di cattura per ordine del Tri-

bunale speciale fascista, il 15 dicembre 1930. Raggiunta Parigi si dedicò completamente all'attività politica diventando un rivoluzionario di professione, noto con lo pseudonimo di „Tuti“.

Dopo un tirocinio svolto con grande impegno nei più svariati incarichi di Partito Martini venne inviato a Mosca alla scuola marxista-leninista da dove, due anni dopo, farà ritorno in Francia per svolgere nuovi incarichi di responsabilità organizzativi e politici. Nel marzo 1935 venne eletto membro candidato del comitato centrale del P.C.I., nel 1936 membro effettivo, per entrare a far parte dell'Ufficio politico già nell'ottobre dello stesso anno. In questo periodo compì vari viaggi clandestini in Italia, specialmente a Milano e Torino, attività questa che non gli precluderà di partecipare alla guerra di Spagna.<sup>2</sup>

Nel 1938 venne inviato a Mosca quale nuovo rappresentante del P.C.I. nell'Internazionale comunista, dove lavorò attivamente partecipando in prima persona a tutte le decisioni e all'elaborazione della politica riorganizzativa del Partito comunista d'Italia dopo la profonda crisi che lo aveva colpito alla fine degli anni Trenta, conclusasi nell'estate 1940 con la decisione del Segretariato del Komintern di sciogliere il Comitato centrale in seguito alle forti critiche e accuse mosse da Mosca nei confronti del P.C.I. che contemplavano sia aspetti di natura cospirativa sia rilievi di natura politica.<sup>3</sup>

Evidentemente, come era successo in precedenza e in quell'epoca con altri partiti comunisti, la dinamica staliniana si era messa in moto anche nei confronti del P.C.I.

La crisi però esisteva veramente ed era molto profonda. Infatti allo scoppio della seconda guerra mondiale veniva segnalato un grave distacco del gruppo dirigente italiano dalla vita del Paese al punto che la rete illegale del partito risultava completamente sfilacciata. Un tentativo di ricostruire il Centro interno nella primavera del 1939 fallirà causando molti arresti.<sup>4</sup>

Allora tutto il lavoro era diretto da fuori (Centro estero di Parigi e Mosca) con le evidenti implicazioni che tutto ciò comportava. Nessuna meraviglia quindi se anche le organizzazioni del P.C.I. in tutta la Venezia Giulia si siano trovate impreparate, indebolite e disorientate per la nuova situazione venutasi a creare nell'imminenza e all'inizio della seconda guerra mondiale.

Col nuovo colpo di timone assestato dal Komintern, Rigoletto Martini entrò a far parte del ristrettissimo „Centro di direzione ideologica e politica del partito“, costituito a Mosca in sostituzione del Comitato centrale, assieme a Palmiro Togliatti e a Vincenzo Bianco, con l'incarico di riorganizzare il P.C.I., divenendo così uno dei principali artefici ed estensori delle importantissime istruzioni, proposte e direttive elaborate allora da questa direzione, alcune delle quali portano anche il suo nome.<sup>5</sup>

Tra questi documenti uno dei più importanti è senza dubbio la „Proposta per la ricostituzione del lavoro del partito“ in Italia e all'estero, meglio conosciuto come „Progetto Tuti“. Si tratta di una lunga relazione, redatta nel luglio 1940 dal rappresentante italiano presso l'Esecutivo del Komintern Rigoletto Martini-Tuti con l'aiuto di Ruggero Grieco e correzioni di Togliatti, de-

stinata principalmente all'Ufficio estero di Parigi. In essa si insiste particolarmente di attrezzare in Italia una organizzazione clandestina da ricostruire con l'invio di „ex emigrati, preparati ideologicamente e scelti con cura“. Nel documento, inoltre, dopo l'indicazione di condurre un'azione tra le truppe italiane che avevano invaso la Francia per la fraternizzazione dei soldati italiani con il popolo francese, viene data l'approvazione di ricostituire l'Ufficio estero parigino nelle persone di Antonio Roasio, Agostino Novella e Celeste Negarville.<sup>6</sup> Quest'ultimo veniva a sostituire Umberto Massola partito il 7 giugno per Lubiana, con l'incarico di „esaminare quali possibilità vi erano per realizzare la direttiva che nel marzo-aprile di quell'anno il compagno Togliatti aveva dato all'Ufficio estero, relativa alla riorganizzazione del lavoro del partito“.<sup>7</sup>

La „Relazione Tuti“ servirà da spunto anche per il „Progetto di decisione“ del 5 luglio 1940 sulla base del quale, considerato il fatto che il gruppo dirigente italiano alla testa dell'organizzazione del partito era „completamente mancato al suo compito“ per aver vissuto „un processo di decomposizione“ giunto sino „alla capitolazione e al fallimento davanti ai compiti concreti della lotta contro la guerra imperialista“, il Segretariato dell'Internazionale comunista emanerà la decisione:

- a) „di sciogliere il vecchio Comitato centrale e le altre istanze dirigenti del partito;
- b) di procedere alla riorganizzazione del lavoro del partito sulla base delle misure concrete indicate nel piano di lavoro aggiunto“.<sup>8</sup>

Questo „Piano di lavoro“, che prevedeva la creazione del citato „Centro di direzione ideologica e politica del partito“ sotto la direzione di Togliatti, stabiliva pure l'istituzione di „punti d'organizzazione“ con i seguenti compiti:

- a) „ristabilimento di un collegamento con il Paese; b) preparazione e invio nel Paese di materiale d'agitazione, di propaganda e di letteratura marxista; c) istruzione e invio nel Paese di compagni con il compito di promuovere il ristabilimento d'un'organizzazione del partito e di gruppi di direzione del partito nel Paese; d) organizzazione di un lavoro d'agitazione tra le truppe italiane che si trovano fuori del territorio metropolitano“.<sup>9</sup>

Il „Progetto di decisione“ si conclude con questa importante raccomandazione:

„I compagni responsabili dei punti sopraindicati saranno considerati come i *delegati* della direzione del partito e così saranno anche considerati i compagni qualificati inviati nel Paese per aiutare la ricostruzione dell'organizzazione. (...) Il compito essenziale consiste non nel dirigere l'attività nel partito dall'estero, ma nell'aiutare con tutti i mezzi la costruzione nel Paese d'una organizzazione illegale che abbia i propri elementi di direzione. Per questo obiettivo è necessario concentrare l'attenzione sullo studio dei quadri che si trovano nel Paese e sorreggerli con tutti i mezzi nel loro sviluppo ideologico e politico. Il primo risultato di questo la-

voro sarà la designazione, in uno o due centri nel Paese, di due o tre compagni che saranno essi stessi considerati come *delegati della direzione del partito* e ai quali dovrà essere attribuita la funzione di dirigere il lavoro del partito nel Paese.<sup>10</sup>

Il 10 agosto 1940, in una apposita riunione presso il Presidium dell'Internazionale comunista tenuta per esaminare la questione italiana, furono incaricati i compagni „Ercoli, Bianco e Tuti di presentare al Segretariato dell'I.C. le proposte concrete sulla ricostituzione degli organi di direzione del partito e la collocazione e utilizzazione dei quadri sani di partito e la necessità di riorganizzare il lavoro di partito.“<sup>11</sup>

Nel settembre 1940 Togliatti aveva indicato come „compito essenziale cui dovevano assolvere i compagni A e B (Massola e Martini), *la ricostruzione di un'organizzazione del partito* nel Paese, partendo dai collegamenti con Torino e Milano.“<sup>12</sup> A questo fine Umberto Massola sin dal 9 giugno 1940, vigilia dell'entrata in guerra dell'Italia a fianco della Germania nazista, si era stabilito a Lubiana operando immediatamente, grazie all'aiuto e all'appoggio dei massimi quadri dirigenti del Partito comunista sloveno e in particolare dei compagni Boris Kidrič e Franc Leskovšek (Luka), sulla base della precedente direttiva impartita da Togliatti all'Ufficio estero del partito con sede a Parigi di cui Massola fino allora faceva parte. Detta direttiva prevedeva la „creazione in un paese vicino all'Italia e non ancora coinvolto nel conflitto“ di una base provvisoria per stabilire i contatti con l'interno, in attesa di installarsi come direzione del partito nel Paese e quindi di poter avere il tempo di verificare la solidità dei recapiti sui quali poggiare in Italia attraverso qualche viaggio sonda, facendo attenzione però a non lasciarsi tagliare fuori dal Paese da un fronte di guerra.<sup>13</sup>

Rigoletto Martini giunse in Jugoslavia direttamente da Mosca nell'ottobre 1940, e non nel dicembre dalla Francia, come erroneamente notificato da varie fonti jugoslave.<sup>14</sup> La testimonianza più attendibile e sicura dell'arrivo di Martini in Jugoslavia è quella di Umberto Massola il quale sia nelle sue „memorie“<sup>15</sup>, sia nella citata „polemica“ con i compagni sloveni, afferma che la direttiva di Togliatti del marzo-aprile 1940 di rivolgere il suo lavoro in direzione di Milano e Torino, dove esistevano molti recapiti, venne rinnovata ancora una volta in un telegramma, dello stesso Togliatti, sollecitato a nome suo dal compagno Starik (Stari-Tito) nei primi di agosto 1940 quando già si trovava in Jugoslavia, e confermata infine „a voce dal compagno Rigoletto Martini preparato da Togliatti a raggiungermi in Jugoslavia in base ad un documento dal titolo *Istruzioni Tuti*“.<sup>16</sup>

Secondo Massola, Rigoletto Martini giunse a Zagabria nell'ottobre 1940 con la sua compagna Maria. „Negli ultimi giorni di ottobre e poi ancora verso il 17 dicembre di quell'anno“ Martini venne accompagnato a Lubiana dove si incontrò con Massola. „Ritornato a Zagabria accettò la proposta di essere accompagnato da quei compagni a Sussak dove venne messo a contatto con dei comunisti italiani.“<sup>17</sup>

Le „Istruzioni Tuti“ di cui parla Massola, che ricalcano grosso modo le direttive impartite da Togliatti ai compagni del Centro estero prima di partire da Parigi per Mosca, nel primo punto, al paragrafo B, stabiliscono:

„Per la ripresa dei collegamenti utilizzare gli elementi di cui Martini e Massola potranno disporre, ma non cercare di ricostruire l'organizzazione esclusivamente con istruttori inviati dall'estero. I compagni Martini e Massola dovranno a loro volta chiarire la situazione a Torino e a Milano e recarsi nel Paese; il loro compito consisterà nel collaborare con i quadri locali alla ricostruzione dell'organizzazione, nell'istruire questi quadri dal punto di vista politico e organizzativo e nel lavorare insieme con essi *alla creazione di una direzione del partito nel Paese.*“<sup>18</sup>

Dal momento del suo arrivo a Zagabria Rigoletto Martini prende in mano la direzione dell'operazione del P.C.I. condotta in Jugoslavia, come confermano non solo le direttive ma anche i nuovi pseudonimi assunti: „Quarto“ per Martini e „Quinto“ per Massola.

La scelta di Zagabria quale sede principale della base d'operazioni provvisoria del P.C.I. per organizzare i contatti con l'Italia venne fatta per svariate ragioni. Zagabria era il più importante centro industriale del paese con la maggiore concentrazione operaia sulla quale il P.C.J., che contava qui una delle sue più forti organizzazioni, esercitava una grande influenza. Zagabria, inoltre, proprio in quell'epoca, era diventata il principale centro direzionale, propagandistico e organizzativo del Partito comunista jugoslavo, grazie soprattutto alla lunga permanenza in città dello stesso segretario generale Josip Broz-Tito e di numerosi altri maggiori esponenti comunisti jugoslavi, i quali consentirono di organizzare qui, tra l'altro, la V Conferenza territoriale del P.C.J. (ottobre 1940) e il Plenum del C.C. del P.C.J. dell'aprile 1941, due avvenimenti storici di fondamentale importanza ai fini dell'insurrezione armata e dei futuri sviluppi della Lotta popolare di liberazione dei popoli jugoslavi. Ma Zagabria, soprattutto, era importante perché allora ospitava il principale „punto“ del Komintern esistente in Europa, incaricato di mantenere i collegamenti con i partiti comunisti d'Italia, della Svizzera, dell'Austria, della Cecoslovacchia, dell'Ungheria, della Grecia e, naturalmente, della Jugoslavia, il quale, sotto l'esperta guida di Josip Kopinič e con l'aiuto e l'appoggio diretto del P.C.J. operava efficientemente dall'estate 1940.<sup>19</sup> Tramite la sua potente stazione ricetrasmittente „golub“ da questa base venivano smistati da e per Mosca ogni sorta di istruzioni, informazioni, direttive tra i partiti comunisti fratelli e la centrale del Komintern, ritenute allora di importanza vitale ai fini della mobilitazione della masse operaie e antifasciste contro la guerra imperialista che stava ormai coinvolgendo la maggior parte dei paesi europei.

Rigoletto Martini, specie ai primi inizi, fu sicuramente sostenuto e aiutato nella sua missione da Josip Kopinič e dalla sua organizzazione, come da precise istruzioni ricevute a Mosca. Ma gli appoggi più consistenti per i collegamenti e i contatti da allacciare con le organizzazioni e gli esponenti comunisti jugoslavi gli ebbe certamente dai dirigenti del P.C.J., in particolare da Tito

che si interessò in più occasioni della sua attività e della sua incolumità personale direttamente, o per il tramite di Rade Končar, allora segretario del C.C. del Partito comunista croato e membro dell'Ufficio politico del C.C. del P.C.J. Da quanto si è potuto appurare Rade Končar era ritenuto responsabile diretto presso il C.C. del P.C.J. dei contatti e dei rapporti con Rigoletto Martini, la cui attività in Jugoslavia doveva essere seguita e assistita dalla direzione del P.C.C.

Sulla base di numerosi documenti e di ricerche effettuate negli ultimi tempi risulta che Rade Končar ebbe un ruolo, non certo secondario, anche nei contatti allacciati da Rigoletto Martini con vari esponenti comunisti e antifascisti durante la sua visita effettuata a Sušak.

Recenti ricerche riferiscono che Rade Končar si sarebbe trovato ad operare nel territorio di Sušak quasi contemporaneamente alla visita di Rigoletto Martini, che si ritiene sia stata effettuata dalla fine di dicembre 1940, (probabilmente il 26, data presunta del suo arrivo in Jugoslavia secondo alcuni testi o il 27 come riferisce lo stesso Martini) al 12 gennaio 1941 giorno del suo arresto. Infatti, le testimonianze rilasciate da alcuni militanti comunisti di Vinodol riferiscono che Rade Končar si sarebbe trovato a Sušak già il 25 dicembre, in considerazione del fatto che Rade Supić, segretario del Comitato circondariale del PCC del Litorale croato, stava preparando per questa data un suo incontro con i compagni di Vinodol, che però dovette essere rimandato al 12 gennaio, lo stesso giorno dell'arresto di Martini.<sup>20</sup>

Non ci è dato a sapere come si siano svolti esattamente i fatti circa i collegamenti stabiliti da Martini a Sušak anche con i compagni di Fiume, e quale fosse stato il ruolo sostenuto in questo contesto da Rade Končar, da altri esponenti comunisti locali, o giunti da Zagabria. Prima di accertare l'operato attribuito a Rade Končar in questo frangente sarà bene seguire l'interpretazione dei fatti data dalla Questura di Fiume su determinati aspetti della vicenda e su alcuni personaggi di spicco, o presunti tali, che figurano nella prima parte del lungo rapporto presentato dalla polizia in seguito alle indagini condotte contro: „i responsabili di un'associazione a carattere comunista operante nel territorio di Fiume e provincia“, tra la fine del 1940 e gli inizi del 1941, considerato „estrema e delicata zona di frontiera in considerazione dello stato di guerra e delle infiltrazioni verificate o tentate, tanto nei confronti degli stabilimenti adibiti alla produzione bellica che nelle caserme.“<sup>21</sup>

Uno dei primi nomi fatti nel documento è quello di Alessandro Zaccaria, personaggio alquanto sconcertante noto già nel primo dopoguerra quale attivo militante socialista e, secondo la polizia, anche comunista a Fiume e in Istria. Trasferitosi a Laurana nel 1927 egli sarebbe rimasto nell'ombra fino alla vigilia della seconda guerra mondiale quando si mise in azione, prima per aiutare a far espatriare i suoi due figli che disertarono l'esercito italiano e quindi operando da una base di Sušak per mettere in piedi un'„organizzazione sovversiva a Fiume e nella provincia“. La polizia, insospettita dei suoi quasi

giornalieri passaggi alla frontiera tra le due città, intensificò la vigilanza venendo così a conoscenza dei suoi contatti con „noti esponenti comunisti jugoslavi“ e con il giovane studente fiumano Riccardo Schafranek, nonché con Simeone Barada di Fiume, Vittorio Vlak (Vlah) e Giacomo Palmich di Laurana, attivo quest'ultimo anche al Silurificio, scoprendo altresì, come si afferma nel testo, „i suoi legami con il consolato britannico di Sušak e anche con elementi dell'Intelligence service“. <sup>22</sup>

Non è da scartare il ruolo, seppure notevolmente ampliato, attribuito da parte della polizia italiana allo Zaccaria, anche se i moventi della sua attività effettivamente dovrebbero essere ricercati in parte nell'influsso esercitato allora in questo territorio dal servizio segreto britannico. Si deve tener presente che l'Inghilterra in quell'epoca si trovava in guerra con l'Italia e cercava con ogni mezzo di neutralizzare l'azione dei suoi nemici operando in prevalenza dai vicini paesi ancora neutrali, quale era appunto la Jugoslavia, riuscendo a mobilitare numerosi antifascisti per lo più emigrati dalla Venezia Giulia, ma anche sudditi italiani. A conferma di questa tesi è anche il tragico destino toccato ai figli dello Zaccaria, Egone e Amauri, i quali verranno condannati a morte dal Tribunale speciale fascista italiano e fucilati nel 1942 come spie dell'Inghilterra. <sup>23</sup>

Secondo la polizia italiana, che vigilava e controllava attentamente tutta l'attività comunista e antifascista in genere, anche d'oltre frontiera, lo Zaccaria aveva trovato validi appoggi a Sušak da parte del dott. Willy Kalen, definito „dirigente del comunismo di Sušak“ <sup>24</sup> e di Giorgio Cabrian legato allo Zaccaria da „antichi vincoli di amicizia e di comunità d'interessi.“ <sup>25</sup> „La sua casa come quella del Kalen — insinua il rapporto — è sempre stata a disposizione di quanti oltre frontiera tramavano a danno del nostro Paese“.

Sarebbe stato il Kalen ad avvicinare il giovane fiumano Riccardo Schafranek, invitandolo nella propria abitazione che incominciò a frequentare assiduamente. Qui egli incontrò anche lo Zaccaria e lo stesso Cabrian, coi quali in seguito ebbe frequenti contatti. Quindi anche i primi collegamenti tra Rigoletto Martini e i maggiori esponenti dell'organizzazione comunista fiumana sarebbero avvenuti qui, non si sa precisamente se promossi da Martini o dagli stessi dirigenti del PCC con Rade Končar in testa impegnati alla ricerca di allacciare nuovi contatti con Fiume per conto del P.C.I.

All'arrivo dell'„emissario comunista inviato dal Komintern“, come viene definito Rigoletto Martini nel rapporto della Questura, l'attività di Alessandro Zaccaria risultava per la polizia alquanto rallentata per scomparire improvvisamente del tutto. Probabilmente ciò si deve attribuire al fatto che egli si sentiva continuamente braccato e aveva forse timore di compromettere gli altri, non solo ma anche al motivo principale che i compagni, insospettiti della sua ambigua e poco chiara attività, non vollero più avere rapporti con lui. Infatti Giulia Antich, uno dei maggiori esponenti dell'organizzazione comunista fiumana che fu tra i principali indiziati al processo, ebbe a dichiarare alla polizia durante gli interrogatori che non aveva voluto avere mai alcun rapporto

con lo Zaccaria, in quanto non erano ignoti i suoi legami con gli inglesi a Sušak e non voleva quindi essere compromessa a tale titolo, tanto che in seguito, probabilmente su preciso suggerimento della Antich, anche Martini decise di distaccarsi da questi.

In definitiva l'animatore e dirigente principale dell'organizzazione comunista fiumana rimase sempre Riccardo Schafranek. Quando entrò in scena Rigoletto Martini, Schafranek e compagni avevano già creato le basi dell'organizzazione. Martini contribuì ad allargarla e renderla più efficiente affidandole compiti concreti, come da istruzioni e direttive ricevute a Mosca fissate nei citati documenti di partito, ma soprattutto in quel volantino che aveva portato con sé, conosciuto come „Dichiarazione del partito comunista d'Italia“ e divulgato dall'organizzazione fiumana tanto da diventare il principale capo d'accusa al processo.

Si tratta della più importante e decisa presa di posizione assunta dai comunisti italiani dopo l'entrata in guerra dell'Italia fascista (10 giugno 1940) tra le numerose dichiarazioni e appelli varati in quell'epoca sia a Mosca, dove risiedeva la direzione ristretta con Togliatti, Bianco e Martini, sia a Parigi da parte nel Centro estero del P.C.I.

Detta „Dichiarazione“, che ricalca e riassume i concetti elaborati nei documenti precedentemente citati, era diretta a mobilitare i comunisti e le masse operaie e antifasciste italiane nella nuova situazione sorta con l'inizio del conflitto europeo, l'entrata in guerra dell'Italia a fianco della Germania nazista e la vergognosa capitolazione della Francia e delle altre nazioni europee occupate durante la travolgente avanzata tedesca. L'appello inizia con queste parole:

*„In relazione agli ultimi avvenimenti il P.C. d'Italia dichiara:*

La plutocrazia fascista, che da 18 anni mantiene l'Italia ammanettata, ha commesso una nuova scelleratezza. Nel modo più ipocrita e cinico, secondo la sua abitudine, essa ha spinto il nostro popolo in un sanguinoso macello (...) Si è lanciata sul popolo francese proprio nel momento in cui questo, tradito dalla propria borghesia che lo ha trascinato nella catastrofe, lottava disperatamente per la sua esistenza, per l'esistenza dell'indipendenza nazionale (...)

(...) *L'armistizio* è firmato, ma la guerra continua. Per il popolo italiano la guerra comincia appena (...)<sup>26</sup>

La „Dichiarazione“ prosegue con un preciso e chiaro invito rivolto al popolo lavoratore perché mobiliti le proprie forze attorno ad una piattaforma di lotta comprendente ben undici punti che prevedono, tra l'altro: la cessazione immediata delle operazioni militari su tutti i fronti e il rimpatrio di tutte le truppe; la pace senza annessioni territoriali verso la Francia, in Africa e nei Balcani; l'indipendenza delle colonie italiane oppresse; l'arresto, la condanna e la confisca dei beni degli speculatori e profittatori di guerra, dei gerarchi arricchitisi con la frode; la liberazione dei detenuti politici e la concessione di tutte le libertà al popolo; la soppressione di privilegi, tasse e imposte che gra-

vano sul popolo; l'aumento generale dei salari e l'adozione di provvidenze a favore delle famiglie dei richiamati di guerra.

Nel testo si dice ancora che il P.C.I. dichiara di essere pronto a collaborare con tutti i partiti, organizzazioni e gruppi disposti effettivamente a lottare per la realizzazione delle sopra indicate misure.

L'appello sottolinea pure il carattere della guerra mussoliniana che è di asservimento ai nazisti e di conquista nei confronti dei popoli inermi affermando:

„Oggi, i capi fascisti vogliono vendere il nostro popolo all'imperialismo tedesco. Essi studiano per fare del nostro popolo il carceriere, ed il carnefice dei popoli già oppressi dalla loro propria borghesia nazionale, e che non hanno mai nociuto agli interessi del nostro popolo.“

Il P.C.I. a conclusione dell'appello ribatte il concetto dell'azione rivoluzionaria contro la guerra dichiarando:

„La borghesia per condurre la sua guerra brigantesca ha dovuto dare nelle mani del popolo le armi. I comunisti si rivolgono agli operai, ai contadini, a tutto il popolo lavoratore che si trova sotto la divisa militare e dicono: Tenete ben forte nelle vostre mani queste armi: Non deponetele prima di averle utilizzate per scacciare la plutocrazia fascista, e per ristabilire nel paese la pace e la libertà.“

Paolo Spriano nella sua „Storia del Partito comunista italiano“ rileva che, data la critica situazione del momento e la mancanza assoluta di collegamenti, „la possibilità che questo messaggio venga conosciuto all'interno del Paese è quasi nulla“, anche se l'agenzia sovietica TASS lo diffonde in un sunto nel suo notiziario e in questa forma assai ridotta lo ripubblicano sia l'Ufficio estero del P.C.I. di Parigi nelle „Lettere di Spartaco“ sia „Lo Stato Operaio“ che usciva allora a New York.<sup>27</sup>

Del manifesto stampato, e diffuso a Fiume, che presenta qualche minima differenza da quello originale anche perché è firmato „Partito comunista d'Italia“, non si fa parola affatto in alcun testo storico; segno evidente questo che nessuno finora conosceva la sua esistenza. Pertanto gli avvenimenti fiumani dell'epoca sono la migliore dimostrazione che il tentativo di penetrazione di queste direttive all'interno del Paese fatto da Martini aveva molta probabilità di riuscita, registrando anzi un buon esito dopo la divulgazione della „Dichiarazione“ tra i militanti dell'organizzazione comunista fiumana in città e provincia e gli approcci fatti a Trieste ed altrove.

L'azione dei comunisti fiumani cominciò a farsi strada principalmente al Silurificio, grazie all'apporto dato da un'agguerrita cellula guidata da Giacomo Palmich e da Modesto Mestrovich e composta, tra gli altri, da Giovanni Coglievina, Francesco Dolgan, Mario Cala, e Nicolò Maletich, nonché da numerosi simpatizzanti. Molto attiva era anche la cellula dei Magazzini Generali (Porto) dove operavano Silvestro Ghersinich, Armando Trevisan, Emilio Var-

glien (Varljen) ed altri ancora. Al cantiere faceva notare la sua presenza Luigi Cosul (Kožul), impegnato però anche ad Abbazia e a Laurana dove era attiva un'altra cellula diretta da Giovanni Mender, assieme a quella di Mattuglie guidata da Vittorio Vlak (Vlah) e da Giuseppe Puharich, sospettato tra l'altro di aver esposto la bandiera rossa a Mattuglie il 1 maggio 1940. Nel circondario, e in particolare nel territorio di Laurana, operava anche Giacomo Palmich, già segnalato dalla polizia come comunista militante dal 1928, qui abitante, ma attivissimo, come detto, pure al Silurificio fiumano. Egli, a detta degli inquirenti, era uno dei più „fanatici e attivi propagandisti“ dell'organizzazione del circondario alla quale aveva fatto aderire numerosi altri attivisti, tra i quali figuravano Vinko Piglic, Giuseppe Miszenich, Francesco Zdrinsac e un certo Marculin, tutti di Laurana.<sup>28</sup>

I collegamenti in città venivano tenuti da Simeone (Šime) Barada, nella sua bottega di calzolaio situata dietro il grattacielo di Fiume, nonché da Giuliana Antich (Julija Antić) nella sua abitazione adibita a sartoria, la quale svolgeva anche la mansione di cassiera dell'organizzazione. Ambedue questi erano cittadini jugoslavi, appartenenti però all'organizzazione fiumana del P.C.I. e direttamente in contatto con Rigoletto Martini. In queste due basi si tenevano le riunioni dei „fiduciari“ e dello „stato maggiore“ (comitato federale del partito) dell'organizzazione composto da: Riccardo Schafranek, responsabile (egli teneva i contatti diretti con tutti i settori, anche con le cullule di provincia visitando continuamente le varie località), quindi da Giacomo Palmich, Giovanni Mender, Modesto Mestrovich, Silvestro Ghersinich, Giulia Antich e Simeone Barada. Ognuno aveva incarichi precisi e responsabilità ben definiti nei vari settori dove l'organizzazione era penetrata capillarmente.

Un ruolo molto importante avrebbe svolto Giovanni Mender, incaricato di prendere i collegamenti con Trieste tramite Antonio Tojch e con Villa del Nevoso (Ilirska Bistrica) per mezzo di Ludmila Butinar. Questo fatto acquista un interesse particolare perché dimostra l'intento dell'organizzazione di agire in profondità ed allargare l'attività dalla base di Fiume per riorganizzare le file del P.C.I. all'interno dell'Italia. Infatti dal suo interrogatorio risulta che quando il Mender si incontrò con Antonio Tojch a Trieste, lo informò dell'arrivo di Martini da Mosca e delle sue direttive impartite per allacciare i contatti con le organizzazioni del P.C.I. nelle altre regioni italiane.

Dal rapporto della Questura risulta che Rigoletto Martini, oltre che con lo Zaccaria, il Kalen e il Cabrian, ebbe contatti diretti soprattutto con Riccardo Schafranek, Simeone Barada e Giulia Antich, ritenuti i maggiori esponenti dell'organizzazione fiumana, e con altri ancora. Gli approcci avvennero „tra la fine di dicembre e i primi di gennaio“, quando „si notò a Sussak un individuo il quale, alloggiando clandestinamente in casa del Cabrian ove spesso lo stesso Zaccaria pernottava, si era circondato di ogni precauzione per non far conoscere il suo essere e lo scopo della sua permanenza a Sussak. Ai pochi con i quali si manteneva in contatto egli aveva solo detto di chiamarsi Giuseppe, di essere cittadino italiano, fuoriuscita, di aver vissuto a lungo in Francia, nel

Belgio e in Russia e di essere venuto a Sussak perché mandatovi dal Komintern allo scopo di stabilire i contatti tra i comunisti di Fiume e quelli jugoslavi.“

È da tener presente il fatto che Rigoletto Martini aveva deciso di fermarsi a Sušak e da qui dirigere le operazioni, in quanto non poteva recarsi a Fiume essendo ricercato dalla polizia italiana perché colpito da mandato di cattura dal Tribunale speciale fascista, emanato in data 15 dicembre 1930.

Lo stesso Schafranek ebbe a dichiarare durante gli interrogatori di aver avuto dei colloqui col Martini, che aveva conosciuto in casa del Cabrian; ammettendo pure di aver accompagnato qui anche il Barada. Questi a sua volta affermò di aver incontrato a Sušak Rigoletto Martini, che gli parlò dell'organizzazione comunista „dandogli molti dettagli e ripetendogli di occuparsi della propaganda comunista di Fiume ove gli sarebbe stato affidato un incarico di fiducia“. Il suo impegno preciso, probabilmente doveva essere quello di usare la sua bottega di calzolaio, situata in centro città, come base principale di collegamento per la propaganda e l'attività dell'organizzazione. Infatti il Martini stesso ebbe a dire alla Antich in una determinata occasione che i manifestini destinati al Gheršinich dovevano essere depositati presso il Barada.

Anche Barada, come del resto fecero Schafranek e la Antich, dichiarò di aver perfettamente riconosciuto Rigoletto Martini nella fotografia riportata dal „Bollettino delle ricerche“ della polizia. Anzi nell'atto del riconoscimento egli parlò di una cicatrice che il Martini aveva sulla guancia sinistra, che però non si rilevava nella foto segnaletica, ma che risultava dai connotati riportati sulla scheda. A questo proposito Milan (Emilio) Varljen, membro dell'organizzazione fiumana e condannato al processo del Tribunale speciale, in una sua testimonianza rileva che Rigoletto Martini era facilmente riconoscibile per una ferita sul viso subito durante la guerra di Spagna.<sup>29</sup>

I contatti di Giulia Antich con Rigoletto Martini, secondo la sua confessione durante gli interrogatori, avvennero isolatamente e in epoca leggermente posteriore a quelli intrattenuti da Martini con Schafranek e Barada. Furono certamente i più importanti e proficui, anche a parere della polizia. Nell'ampio rapporto della Questura si precisa, infatti, che per quanto „l'associazione comunista“ abbia iniziato l'attività nel settembre 1940, essa in effetti era rimasta per diverso tempo allo stato organizzativo, iniziando praticamente „la sua opera disgregatrice e disfattista tra le masse operaie solo in dicembre e forse anche in gennaio, con la prima diffusione della *Dichiarazione del Partito comunista d'Italia*,“ di cui la Antich svolse un ruolo fondamentale. Fu essa infatti, incaricata dallo stesso Martini a portare a Fiume il pacco di manifestini, come ebbe a dichiarare alla polizia durante gli interrogatori. Secondo il suo racconto fu verso la metà di gennaio (il fatto si verificò certamente prima, dato che il 12 gennaio Martini venne arrestato) che le pervenne da Sušak una lettera senza firma, recapitata a mezzo di un ragazzo sconosciuto, con la quale veniva invitata di recarsi oltre confine. Munita come era della tessera di frontiera l'indomani si recò a Sušak nella casa indicata ove s'incontrò con il fuoriuscito che più tardi riconobbe nella foto segnaletica come Rigoletto Martini.

Probabilmente si sarà trattato di qualche altro recapito (Martini ne cambiò diversi durante la sua permanenza a Sušak) dato il fatto che, non avendo mai avuto a che fare con lo Zaccaria, era sicuramente estranea a lei anche l'abitazione del Cabrian. Martini le propose subito di operare con azioni concrete specificando che si trattava di introdurre del materiale propagandistico a Fiume e suggerendole di assolvere anche „altri impegni in località interne dell'Italia“. Certamente egli, da consumato militante comunista, avrà visto in lei una delle persone più adatte e capaci per avviare il programma stabilito di penetrazione in altre città italiane. La prima proposta l'accettò, non così la seconda in quanto la Antich riteneva che non le sarebbe stato consentito di viaggiare nell'interno dell'Italia, essendo sprovvista di passaporto dato che era cittadina jugoslava. Ecco perché Martini per questo compito dovette ripiegare verso altri compagni (il Mender e la Butinar), rimandando l'impegno.

Giulia Antich ebbe a dichiarare ancora che durante l'incontro le confidò che egli „lavorava per salvare l'Italia e per il bene del suo popolo“, aggiungendo che sapeva a quali responsabilità andasse incontro ma che „si sacrificava per il bene del suo popolo“.

Stabilite le modalità per l'introduzione degli stampati, Giulia Antich si recò all'appuntamento nel giorno indicato, fissato in precedenza, in una località poco frequentata di Sušak, nei pressi della frontiera, dove „un giovane, che la stessa non ha voluto o saputo indicare, le consegnò il pacchetto nel quale, come si è poi accertato, c'erano 25 copie di un manifesto a stampa contenente la „Dichiarazione, nonché altro materiale propagandistico tra cui vari opuscoli e la rivista jugoslava *30 dana*“.

L'introduzione a Fiume dei manifestini deve essere avvenuta alla vigilia dell'arresto di Rigoletto Martini, in quanto egli durante l'ultimo incontro con la Antich aveva stabilito di vedersi ancora con la donna „al ritorno da un suo viaggio a Zagabria“. Nel rapporto della Questura si afferma però che „i propositi dei due vennero frustrati dall'arresto della Antich avvenuto il 20 febbraio.“ Probabilmente la polizia italiana non era a conoscenza ancora dell'arresto di Rigoletto Martini fatto eseguire il 12 gennaio dalla polizia jugoslava durante il suo viaggio a Zagabria.

L'arresto di Rigoletto Martini fu senza dubbio opera esclusiva della polizia jugoslava, che probabilmente avrà seguito fin da Zagabria le sue mosse, dato il fatto che a Sušak era sulle sue tracce dal momento del suo arrivo. Essa doveva conoscere i suoi recapiti, ed è addirittura appurato che l'ultimo personaggio che lo ospitò era al suo servizio, come informatore. I motivi della sua partenza da Sušak, dopo quindici giorni di permanenza e di intensa attività, non sono noti. Secondo la polizia jugoslava avrebbe avuto urgente necessità di procurarsi danaro. D'altro canto egli doveva sicuramente conferire con il „punto“ del Komintern a Zagabria per riferire a Mosca, tramite la stazione radio operante qui, i risultati della sua missione, e ricevere le necessarie istruzioni in merito. Sta di fatto che il viaggio a Zagabria doveva essere di breve durata in quanto, come aveva confidato a Giulia Antich, si proponeva di rientrare

quanto prima a Sušak dato che la sua opera, dopo il promettente avvio registrato dall'organizzazione comunista fiumana, doveva svolgersi prevalentemente qui.

È ancora da verificare come sia avvenuto che ad accompagnare Rigoletto Martini a Zagabria fosse un confidente della polizia, locatore del suo ultimo recapito a Sušak, anche se Rade Končar sospettando qualcosa aveva messo sull'avviso l'interessato.

Maggiori delucidazioni della vicenda vengono forniti nella dichiarazione di Rade Končar rilasciata nel luglio 1941 davanti alla commissione d'inchiesta del C.C. del PCJ, costituita dopo il tentativo fallito di liberare i numerosi detenuti politici internati dagli ustascia nel campo di concentramento di Kerestinec, in cui egli rileva tra l'altro:

„(...) Non corrisponde al vero ciò che ora mi si vuol attribuire; vale a dire di aver messo in contatto l'Italiano con un provocatore; bensì è vero che sono stati i membri del nostro partito di Sušak a collegare me e l'Italiano con i compagni di Fiume. Questi a loro volta da Fiume ci misero in contatto con il provocatore, cioè lo stesso uomo che accompagnò l'Italiano a Zagabria. Non siamo stati ingannati solo io e l'Italiano, bensì anche i compagni di Fiume quando ci segnalavano quell'individuo come fidato. Ora circa una sessantina di loro si trovano in carcere. Se non venni arrestato anch'io, ciò o si deve al fatto che l'uomo in parola all'inizio probabilmente non era ancora al servizio della polizia, ma più tardi. In seguito, dopo l'arresto dell'Italiano non mi recai più da lui, all'infuori di una volta improvvisamente così che non potè denunciarmi alla polizia. Organizzai un sotterfugio dicendogli che sarei venuto più tardi. Ma invece di recarmi all'appuntamento organizzammo per quel giorno un servizio di vigilanza davanti a quella casa, e costatammo effettivamente che gli agenti della polizia erano lì ad attendermi. Riconosco che siamo stati ingannati, però è ugualmente colpevole anche l'Italiano che andò a dormire lì anche se ci eravamo accordati che non doveva recarsi in quel posto.(...)“<sup>30</sup>

Significativo a questo riguardo è anche un dato registrato negli „Appunti di Antun Rob dalle sedute della direzione di partito“ di Zagabria, tenutesi dal 22 giugno al 13 luglio 1941, dove si afferma che era stato il compagno „Bu“ (Anton Rob) ad accompagnare Rigoletto Martini da Zagabria a Sušak.<sup>31</sup>

Per quanto concerne l'arresto di Martini una cosa è certa: la polizia di Zagabria era a conoscenza dell'intera faccenda alla stessa stregua di quella di Sušak. Infatti, nella relazione della direzione della polizia zagabrese per il mese di gennaio 1941, si rileva che il 12 gennaio era giunta in treno, proveniente da Sušak, una persona considerata „corriere comunista, cittadino italiano il quale, a conclusione di un corso a Mosca, doveva essere inviato in Italia; però, siccome non aveva potuto passare la frontiera era ritornato a Zagabria per ricevere gli aiuti e i mezzi necessari da parte di determinati comunisti zagabresi.“<sup>32</sup>

■

Lo stesso rapporto della polizia di Zagabria conferma l'arresto avvenuto, sotto il falso nome di Catone Maestrelli, alla periferia della città, nella zona denominata Cmrok.

Nei citati „appunti“ di Anton Rob viene data una concisa ma significativa indicazione di come si sarebbero svolti i fatti in merito all'arresto di Martini, secondo l'interpretazione data dalla „direzione di partito“ di Zagabria che come detto, si era riunita diverse volte tra la fine di giugno e l'inizio di luglio 1941 per esaminare l'attività dell'organizzazione. Come viene rilevato in questo documento Rigoletto Martini sarebbe giunto a Zagabria da Fiume accompagnato da un corriere della stessa città indicatogli da un certo „Bu“, il quale non dovrebbe esser altro che Anton Rob, noto con lo pseudonimo di „Bumbar“. A Zagabria il corriere avrebbe lasciato Martini nei pressi del caffè „Medveščak“, dove era già in attesa un'auto della polizia. „Qui gli agenti lo arrestarono, lasciando però libero il corriere“. <sup>33</sup>

Numerose di queste affermazioni e versioni vengono confermate e in parte corrette, o precisate meglio, dallo stesso Rigoletto Martini in un importantissimo documento: la sua prima relazione scritta il 6 giugno 1941, immediatamente dopo la sua liberazione da Karestinec avvenuta lo stesso giorno, o il giorno precedente come dichiara Martini in questa relazione. <sup>33bis</sup>

Nel suo rapporto Martini afferma di essere partito da Zagabria il 25 dicembre 1940, accompagnato da un dirigente del Partito comunista croato, e di essere giunto a Sušak il 27 dicembre. Lo stesso dirigente (si tratta probabilmente di Antun Rob-Bumbar) lo condusse a casa di Umberto Cabrian. „In questa abitazione- precisa Martini- avrei dovuto pernottare temporaneamente e allacciare i contatti con Fiume attraverso il figlio di Umberto, Giorgio“.

Alcune ore dopo il suo arrivo a Sušak Martini s'incontrò con „un giovane fiumano“ con il quale ebbe un colloquio alla presenza di Giorgio Cabrian e del compagno che giunse assieme a Rigoletto da Zagabria. Il giovane fiumano non era altro che Riccardo Schafranek. Lo stesso accompagnatore di Zagabria lo mise in contatto poi con un altro compagno di Sušak al quale Martini chiese di trovargli qualche compagna fidata in grado di potersi recare legalmente in Italia. Gli venne segnalata una certa Stefanov, con la precisazione che nella sua casa „dovevano essere tenuti i nostri collegamenti e che ci saremo riuniti qui ogni tre giorni“.

La Stefanov, però, non poteva essere presa in considerazione per il piano di Martini anche perché non conosceva la lingua italiana e non era adatta per questo genere di lavoro. Essa però mise in contatto Rigoletto Martini con „una ragazza“ di Fiume (in pratica sulla quarantina) che lasciò su di lui una favorevole impressione di „persona seria ed intelligente“. Ma anch'essa non poteva recarsi in Italia perché „cittadina jugoslava“. Evidentemente si trattava di Giuliana Antich (Antić). ■

Il 5 o 6 gennaio nell'abitazione della Stefanov, Martini s'incontrò con il compagno di Sušak che gli era stato indicato per tenere i collegamenti con il P.C.C., al quale gli riferì che non si sentiva sicuro in casa del Cabrian essendo

frequentata da persone sulle quali non aveva la piena fiducia, e chiedeva quindi di trasferirsi provvisoriamente in casa della Stefanov. Cosa che fece l'8 gennaio. Lo stesso giorno Martini si incontrò per „la sesta volta con il giovane“ (Schafranek) al quale gli riferì che l'indomani sarebbe partito da Sušak per ritornare verso la metà di febbraio. Nell'abitazione della Stefanov Martini però ebbe la brutta sorpresa di incontrare un belogardista in divisa, subinquilino della stessa. Da qui la sua decisione di ritornare dal Cabrian dove, „se non altro non c'erano belogardisti“. Era l'11 gennaio quando avvenne il nuovo trasferimento. Qui, secondo Rigoletto Martini, s'incontrò nuovamente con la „ragazza“ alla quale diede una lettera per i compagni di Fiume in risposta a quella ricevuta da loro e disse di dover partire l'indomani, promettendole di ritornare il 16 febbraio.

Alle 7 del mattino del 12 gennaio Martini ebbe un abboccamento con un „dirigente del Partito croato“ (Rade Končar) col quale s'intrattenne a colloquio e lo informò della sua attività e del tentativo di penetrazione in Italia, precisandogli di aver avuto contatti più volte con un giovane (Schafranek) e unavolta con un cittadino jugoslavo calzolaio di Fiume (Šime Barada), il quale però non apparteneva a quel genere di operai che a lui serviva come erano quelli del Cantiere, della Torpedo, ecc. Gli disse pure di aver incontrato „una ragazza“ che, secondo lui, era la migliore dei tre. Prima di separarsi (il dirigente del P.C.C. doveva recarsi per 4—5 giorni a Spalato), Martini gli confidò che quel compagno di Sušak col quale era stato collegato lo condusse, senza informarlo, in una casa dove abitava un belogardista, aggiungendo che al suo ritorno a Sušak in febbraio non avrebbe potuto più rimanere da Cabrian perché la sua casa „era frequentata da persone di dubbia fiducia“. Martini non poté dargli ulteriori dettagli in quanto fungeva da interprete lo stesso Giorgio Cabrian.

Nella sua relazione Rigoletto Martini dichiara che la partenza per Zagabria avvenne il 12 gennaio con il treno delle 8,30 e che ad accompagnarlo fu Giorgio Cabrian. Come mai, proprio il Cabrian, sulla famiglia del quale incominciavano già a sorgere i primi sospetti? Nel suo rapporto Martini spiega come era venuto a sapere che Umberto Cabrian, espatriato dall'Italia a Sušak nel 1926, privo di lavoro e di sostentamento, già allora era stato ricattato dalla polizia jugoslava e ingaggiato come informatore. Perciò decise di allontanarsi al più presto dalla sua casa senza lasciare l'impressione di sospettare qualcosa. Al punto come si era messa la faccenda ritenne che la cosa migliore (anche per non compromettere il dirigente del P.C.C. che si trovava lì) fosse di farsi accompagnare a Zagabria da Cabrian figlio e quindi, una volta giunti sul posto, di fissargli un appuntamento per alcune ore dopo, con la scusa di dovergli consegnare del materiale, onde non potesse accorgersi dei suoi sospetti e per avere quindi il tempo necessario di fuggire.

A Zagabria i due arrivarono alle 12,20. La stazione era piena di poliziotti. Usciti dalla stazione si diressero verso la *Ilica* e da qui, seguendo i binari del tram, raggiunsero il caffè „Medveščak“. A questo punto Martini disse al Ca-

brian di ritornare verso le otto meno un quarto. Fatti assieme 50—60 passi, Giorgio Cabrian fece dietro front e Martini proseguì da solo. Quando raggiunse la prima stazione del tramvai, si voltò e scorse un'auto ferma davanti al caffè che lo insospettì. Così decise di andare avanti, accelerando il passo, ma quando raggiunse una via secondaria l'automobile era già alle sue spalle. Ormai non aveva più dubbi: per salvarsi doveva raggiungere la piazza davanti al mercato, salire le gradinate delle funicolare, passare per piazza Banovina, il Museo e attraversare il bosco per poter lasciare la città. Così fece. I gendarmi, che avevano lasciato l'automobile, lo stavano ormai per raggiungere. Nel frattempo si era mangiato la carta d'identità, facendo sparire le chiavi di casa. Fatti altri 200 metri, in una viuzza laterale, Martini venne acciuffato. Erano le 19,20 del 12 gennaio 1941.

Alla centrale di polizia, dopo le incalzanti domande di rito, disse di essere un antifascista italiano di nome Catone Maestrelli, fuggito dalla Francia dopo l'attacco fascista del 10 giugno 1940 e rifugiatosi prima in Svizzera a poi in Jugoslavia, dove aveva chiesto asilo politico e lavoro. Naturalmente, la polizia jugoslava conosceva la vera versione dei fatti, anche perché sull'identità di Martini erano stati forniti precisi dati da parte del Consolato italiano di Zagabria, il quale rilevò che si trattava di un grosso funzionario del P.C.I. che era stato in Russia e in Spagna.

Dato che Martini insisteva sempre sulla sua tesi, ai successivi interrogatori venne picchiato „per più di un'ora intera“. Quindi il 22 aprile 1941 venne internato nel tristemente famoso castello di Kerestinec, dove rimase fino al 5 giugno, quando sarà liberato.

Da qui i primi dubbi e le diffidenze dello stesso Rigoletto Martini e di qualche altro suo diretto collaboratore nei confronti dell'organizzazione del partito, o più precisamente di qualche singolo compagno, manifestati anche nelle succitate riunioni, come si può costatare dagli „appunti“ di Anton Rob. Questo ed altri incresciosi episodi, come ad esempio quello dell'eccidio di Kerestinec, registrati nei difficilissimi frangenti che precedettero, accompagnarono e seguirono l'invasione nazifascista e il crollo della Jugoslavia, misero in evidenza la difficile situazione del momento alla quale non tutti i comunisti, nonostante la chiara e lungimirante linea tracciata da Tito, seppero adattarsi specie all'inizio.

La cause da ricercare sono molteplici, non ultime l'inesperienza dei quadri, manchevolezze organizzative e una certa confusione in fatto di direttive, spesso contraddittorie tra loro, che giungevano da varie parti.

Tutto ciò procurò non pochi inconvenienti che portarono al sorgere di sospetti, accuse e divergenze tra alcuni massimi esponenti del Comitato centrale del P.C.C. e della direzione di partito di Zagabria. Della faccenda, che investì anche il „punto“ del Komintern con Josip Kopinič in testa impegnato a seguire fedelmente le direttive di Mosca che già allora contrastavano alquanto con la linea di lotta adottata dal P.C.J., si occupò il Comitato centrale del partito, e personalmente anche il compagno Tito, che affideranno il compito di esami-

■

nare i fatti e i critici rapporti venutisi a creare a Zagabria ad una apposita commissione d'inchiesta.

Si deve tener presente che allora il movimento comunista internazionale era fortemente centralizzato. I partiti comunisti, infatti, erano sezioni del Komintern il quale, specie dopo l'assolutismo di Stalin che nel periodo delle grandi repressioni (1936—1939) era riuscito ad eliminare tutta la vecchia guardia bolscevica, aveva enormi poteri e diritti su tutti i partiti affiliati. L'Internazionale comunista, ormai ridotta a pura cassa di risonanza della linea fissata dal governo sovietico, non si limitava più a determinare la sua influenza ideale e politica rivolta ad indirizzare ed aiutare i partiti fratelli; bensì operava direttamente come voleva Stalin sostituendo a piacimento i quadri, eliminando le varie direzioni e sciogliendo addirittura gli stessi partiti comunisti (vedi i casi del PC polacco, tedesco, estone, ungherese, austriaco, jugoslavo, italiano, ecc.). Il Komintern, pertanto era divenuto un'autorità assoluta in seno al movimento comunista dato il grandioso prestigio di cui godevano il P.C. bolscevico e lo stesso Stalin, in quanto tutti i comunisti, compresi quelli jugoslavi, erano educati alla massima fedeltà e disciplina non solo verso il proprio partito, ma anche nei confronti del Komintern e del partito della Rivoluzione d'Ottobre.

Questi rapporti però mutarono alquanto sin dall'inizio della guerra, che stava divampando ormai in quasi tutta l'Europa, Jugoslavia compresa. La nuova situazione, infatti, aveva portato alla ribalta il problema vitale della lotta per l'indipendenza dei popoli, determinando il delinearsi di una certa autonomia da parte dei comunisti dalla centrale di Mosca. Tale atteggiamento si farà sentire specie nei partiti, come quello jugoslavo, che avevano saputo dare subito una propria interpretazione alla linea generale con la creazione di un modello originale di lotta, il quale non poteva più essere esclusivamente in funzione dell'URSS come si chiedeva, ma doveva porsi prima di tutto in difesa degli interessi del proprio paese.

Ecco perché i contrasti verranno alla luce sin dai primi momenti proprio in Jugoslavia e in particolare a Zagabria, dove operava il principale e più efficiente „punto“ del Komintern mobilitato ad applicare fedelmente le „direttive“ di Mosca. In questa sottile e tenace disputa, di cui neanche i maggiori protagonisti allora erano coscienti della portata, fu coinvolto indirettamente, suo malgrado, anche Rigoletto Martini che ormai languiva in prigione.

L'arresto di Rigoletto Martini aveva creato un forte sgomento non solo tra i militanti comunisti direttamente impegnati nell'operazione, ma anche nell'intera direzione del P.C.J., fortemente preoccupata delle conseguenze che avrebbe potuto causare il fatto. La sua cattura, svoltasi in „circostanze molto misteriose“ come aveva denunciato lo stesso Tito nel suo appello rivolto all'opinione pubblica jugoslava, era avvenuta in territorio jugoslavo. Pertanto il partito considerava questa una questione d'onore di fronte ai propri popoli e di responsabilità nei confronti dell'Internazionale comunista, anche

perché era in pericolo la vita stessa di questo importante personaggio del movimento comunista internazionale.

Un tanto può essere confermato dalla prima importante presa di posizione del P.C.J. nei confronti di Rigoletto Martini subito dopo il suo arresto. Si tratta di un appello rivolto all'„onesta opinione pubblica jugoslava“ lanciato sottoforma di volantino dal titolo: „Svoj poštenoj javnosti“ e firmato „Narodna pomoć“ (Soccorso popolare), il quale venne scritto personalmente da Tito verso la prima metà di febbraio 1941, quando si trovava ancora a Zagabria ed avrà sicuramente avuto modo d'incontrarsi con Martini e conoscerlo di persona. Questo il testo integrale:

„Il dodici gennaio di quest'anno è stato arrestato a Zagabria, in aperta via e in circostanze molto misteriose, l'emigrante antifascista italiano Rigoletto Martini. Rigoletto Martini in fuga dalla Francia si trovava a transitare per la Jugoslavia. Tutte le ricerche finora effettuate sono state vane: egli è scomparso tra le mura delle carceri jugoslave, ora si trova nelle mani dei sanguinari torturatori e la sua travagliata vita di lavoratore, antifascista e combattente di Spagna è in pericolo. I suoi torturatori potrebbero ucciderlo, come è avvenuto con numerosi altri compagni assassinati nelle tristemente note carceri jugoslave. Se non lo uccidessero i suoi carcerieri potrebbe essere consegnato in mano alla sanguinaria polizia italiana. In ogni caso la sua esistenza si trova in grave pericolo ed è indispensabile fare di tutto per salvarlo. Noi ci rivolgiamo a tutta l'onesta opinione pubblica perché levi alta la sua voce contro questo nuovo crimine che si sta perpetrando (se non è stato già consumato) nei confronti dell'antifascista Rigoletto Martini. Indirizziamo questo appello a tutti gli uomini progressisti della Jugoslavia perché elevino la loro protesta contro l'eventuale estradizione, chiedendo che venga rimesso in libertà e ottenga il diritto d'asilo nel nostro paese.

La consorte e la figlia di Rigoletto Martini, che si trovano nell'emigrazione in un altro paese, sono in grande apprensione per il loro congiunto. Ci rivolgiamo perciò a tutte le associazioni femminili, a tutte le madri e le donne affinché lancino il loro grido di protesta contro l'esecuzione di un crimine nei confronti di un onesto lavoratore, un buon padre e marito, per la cui vita fremono la moglie e la sua bambina. Non permettiamo che un'altra grossa macchia di disonore cada sul nostro popolo e che invece dell'ospitalità un esule, braccato e sfinito, trovi nel nostro paese martirio e morte.

*Vogliamo l'immediata liberazione dell'antifascista Rigoletto Martini. Vogliamo che gli venga concesso il diritto d'asilo nel nostro paese!*

Il Soccorso popolare<sup>434</sup>

Come si vede il manifesto rispecchia fedelmente lo stile della propaganda comunista d'allora, tutta rivolta ad agire direttamente tra le masse servendosi di organizzazioni fiancheggiatrici e a celare fatti e circostanze che avrebbero potuto compromettere l'interessato e lo stesso partito comunista jugoslavo, come, ad esempio, che Martini era un noto dirigente comunista italiano funzionario del Komintern giunto da Mosca con un'importante missione da compiere in Jugoslavia. Da qui, probabilmente, l'errore dei compilatori delle

„Opere scelte“ di Tito i quali, nell'interpretare l'appello hanno creduto veramente che Rigoletto Martini fosse giunto dalla Francia e non dall'Unione Sovietica, come in realtà è avvenuto in data anteriore però da quella indicata in dette opere.<sup>35</sup>

A Fiume, più o meno nello stesso periodo, la polizia riuscì a mettere le mani sull'organizzazione fiumana del P.C.I. riuscendo a troncane la sua attività. Il via venne dato dopo una denuncia fatta da un soldato italiano il quale, avvicinato dal militante del partito Armando Trevisan, aveva ricevuto da questi una copia della „Dichiarazione del partito comunista d'Italia“ per divulgarla nelle caserme. Il 14 febbraio il manifesto giunse però in mano della polizia che mise subito in azione il suo potente apparato repressivo.

Complessivamente 16 furono i compagni arrestati, uno dietro l'altro nel giro di pochi giorni. Di questi 11 furono deferiti al Tribunale speciale. Ad essi si aggiungerà più tardi anche Rigoletto Martini condannato assieme a loro nel medesimo processo.<sup>36</sup>

Le apprensioni di Tito per la vita di Rigoletto Martini espresse nell'appello del „Soccorso popolare“ erano divenute realtà. Per mesi e mesi non si seppe nulla della sua sorte. Nel frattempo in Jugoslavia erano accaduti degli avvenimenti straordinari che mutarono radicalmente la situazione e il volto dell'intero paese. Dopo l'adesione al Patto Tripartito con il conseguente colpo di stato e le manifestazioni del marzo 1941, la Jugoslavia venne invasa dalle truppe nazifasciste che provocheranno il crollo del vecchio regime e lo smembramento del paese con la spartizione di vasti territori tra Germania, Italia e gli altri paesi belligeranti e la nascita del cosiddetto Stato Indipendente Croato ustascia di Pavelić.

Come capitò per tanti altri comunisti arrestati in precedenza, o nel volgere di questi avvenimenti, da parte della vecchia gendarmeria jugoslava messasi a disposizione con armi e bagagli dei nuovi padroni, anche Rigoletto Martini venne consegnato agli ustascia e relegato, il 22 aprile 1941, nel tristemente famoso campo di concentramento di Kerestinec, nei pressi di Zagabria.<sup>37</sup>

In una fedele ricostruzione dei fatti della tragedia di Kerestinec effettuata dallo storico e pubblicista Darko Stuparić, viene precisato che, dopo l'occupazione della Jugoslavia, i primi gruppi di prigionieri furono internati nel suddetto campo il 22 maggio. Kerestinec ospitava allora oltre un centinaio di „comunisti, ebrei e cetnici jugoslavi“, tra i quali figuravano i noti dirigenti e intellettuali comunisti Božidar Adžija, Otokar Keršovani, Ognjen Prica e August Cesarec, che verranno quasi tutti fucilati.<sup>38</sup>

I comunisti erano sistemati nella parte centrale del campo, in quattro grandi stanzoni al primo piano del castello dei conti Erdödy, e in seguito come aumentavano di numero, anche in altri locali. Gli altri internati, suddivisi in due gruppi, „jugoslavi“ ed „ebrei“, erano ospitati nelle rimanenti costruzioni, le cosiddette aree di servizio del castello. Rigoletto Martini, naturalmente, si trovava assieme ai comunisti i quali, essendo molti tra loro ad aver trascorso lunghi anni di carcere, riuscirono ad organizzare in qualche modo la vita del

campo prendendo lo spunto dalle altre prigioni jugoslave frequentate. Anche qui nei primi momenti, quando il regime carcerario non aveva assunto ancora quel rigore e terrore che lo distingueranno più tardi, funzionò la cosiddetta „università rossa“. Keršovani, ad esempio, faceva lezioni di economia politica. Prica spiegava ai compagni il materialismo dialettico, Cesarec insegnava la lingua russa, e Sauha il tedesco. Venne costituito anche il comitato di campo del partito che manteneva costanti collegamenti col il C.C. del P.C.C. attraverso la compagna Franjica Budak.<sup>39</sup>

La liberazione di Rigoletto Martini dal campo di concentramento di Kerestinec era ritenuto, più che un dovere, un obbligo per i comunisti jugoslavi. Da parte sua Rade Končar aveva fatto di questo un vero e proprio caso di coscienza. Infatti, nella sua dichiarazione rilasciata davanti alla commissione d'inchiesta del C.C. del P.C.J. egli ebbe a dire che il fatto di ritenersi anche lui in parte responsabile dell'arresto di Martini gli bruciava molto. Pertanto, quando venne a conoscenza che era stato internato a Kerestinec si mise subito all'opera per allacciare i contatti con i compagni rinchiusi nel campo onde conoscere la loro opinione in merito ad una eventuale fuga di Rigoletto Martini, della quale aveva predisposto un dettagliato piano che verrà accettato e riuscirà poi in pieno.<sup>40</sup>

Come si venne a conoscenza dell'esistenza di Rigoletto Martini a Kerestinec e del suo riconoscimento da parte dei compagni lo sappiamo attraverso un'esauriente testimonianza della stessa Franjica Budak, addetta al collegamento con gli internati del campo.

Durante i suoi frequenti viaggi a Kerestinec, dove si recava con il permesso regolare della polizia per trovare il marito Divko prigioniero come tutti gli altri, la Budak portava spesso dei messaggi scritti e orali da parte di Rade Končar per i compagni del campo e viceversa. Un giorno Končar le disse di aver ricevuto il compito di rintracciare un compagno italiano, che risultava essere incarcerato in qualche parte a Zagabria, e le incaricò di indagare se per caso si trovasse rinchiuso a Kerestinec, consegnandole, per maggior sicurezza, una sua foto formato tessera.

„Quando vidi la foto gli dissi subito che ero certa di aver visto quella persona nel campo e di aver anzi parlato con lui qualche giorno prima. Ad ogni caso mostrai la foto ai compagni mettendoli a conoscenza pure delle direttive di Rade. Fu allora che ebbe inizio il piano per la liberazione di Rigoletto Martini, in quanto la richiesta di rintracciarlo e di salvarlo dal carcere era venuta direttamente dal Kominintern“.<sup>41</sup>

Sulla presenza di Rigoletto Martini al campo, come pure sul suo comportamento e i suoi rapporti mantenuti con gli altri compagni, abbiamo pure l'eccezionale testimonianza di Zvonimir Komarica, uno dei pochissimi sopravvissuti dalla strage di Kerestinec.

„Rigoletto Martini-Quarto, segretario organizzativo del P.C.I., viveva in una piccola stanza a pianoterra del castello formalmente isolato dal nostro collettivo (...) Aveva documenti falsi dai quali risultava che era giunto dalla Francia. L'allora funzionario di polizia Šaprek non sapeva nulla di questo comunista che gli era accidentalmente caduto tra le mani, ma il suo istinto di vecchio poliziotto gli diceva che doveva trattarsi di qualche grosso personaggio del movimento operaio internazionale. Perciò tentò, usando tutte le misure coercitive compresa la tortura, di sapere da dove era venuto, con chi era collegato, chi lo aveva aiutato e quali compiti aveva, senza però ricavare nulla dalla sua bocca“.<sup>42</sup>

Secondo la sua descrizione Martini era ben costruito: di statura media, piuttosto bassa, spalle larghe e forti braccia, occhi neri e vivaci che osservavano tutto attorno a sé dal suo cantuccio. Leggeva continuamente e cercava di evitare ogni contatto con gli altri. La sua riservatezza aveva lasciato un po' perplessi i suoi compagni di prigionia. Infatti, essi spesso si chiedevano se era proprio questo il compagno per il quale era stato lanciato il noto appello per salvargli la vita. Naturalmente, era quanto si voleva far credere a tutti, come rileva lo stesso Komarica nel prosieguo del suo racconto.

„Quando alcuni giorni dopo la nostra venuta il *Comitato economico della comunità* (Odbor ekonomske zajednice) decise di organizzare una propria cucina, venne constatato che Martini s'intendeva di focolai in muratura; così che Zaja, Valjin e Martini incominciarono a costruirlo. Durante i lavori essi riuscirono a capirsi e a stabilire tutti gli elementi riguardanti l'identità di Martini. Alcuni giorni dopo la cucina funzionò e noi tutti ricevemmo la direttiva che non bisognava parlare con il compagno italiano. Così rimase isolato dal resto del collettivo. Persino i viveri gli venivano dati all'insaputa delle guardie.

Durante i lavori di muratura, però, i compagni Zaja e Valjin non facevano altro che lodare Martini di fronte ai guardiani, definendolo un bravo operaio dalle mani d'oro. Così alla prima occasione che servì qualche lavoro da esperto, la direzione chiamò Martini. Egli accettò volentieri incarichi del genere, volendo dimostrare con ciò in modo evidente che non faceva parte del nostro collettivo, in quanto noi fin dal principio avevamo rifiutato ogni sorta di lavoro e collaborazione con la direzione. Fu così che Martini poté muoversi liberamente per il campo e uscire anche fuori, non prima però di aver chiesto il necessario permesso ai guardiani.“<sup>43</sup>

La fuga di Martini poté essere organizzata senza destare sospetti di sorta, grazie proprio alla finzione adottata di farlo apparire una persona innocua, per niente pericolosa. Ecco la versione che ne dà Zvonimir Komarica vista dall'interno del campo.

„Una calda sera della prima metà di giugno nel campo si sparse la voce che l'Italiano era annegato. Una guardia aveva trovato i suoi vestiti vicino al ruscello dove Martini abitualmente usava fare il bagno. Noi tutti eravamo „tristi“ e discutevamo se egli sapesse nuotare. Si parlò anche di suicidio. Con gli sguardi però, ammiccavamo, comprendendo solo allora le ragioni delle direttive impartite di non aver alcun contatto con lui. Eravamo felici che era riuscito a fuggire, soprattutto anche

per il fatto che la polizia non aveva sospettato minimamente della fuga, perché convinta che si era trattato di una disgrazia o di suicidio. Così il caso era stato archiviato senza inchieste di sorta che avrebbero potuto incriminarci tutti.<sup>44</sup>

La medesima versione viene data anche da Franjica Budak, la quale rileva inoltre che il compito di far credere ad un incidente avvenuto durante il bagno, onde evitare rappresaglie, era stato affidato ai compagni del campo: mentre per il trasporto e l'occultamento di Martini era stato incaricato un apposito gruppo guidato personalmente da Rade Končar il quale, a completamento dell'azione, riferì tutto soddisfatto che „il compagno Stari (Tito) ci aveva elogiati per quanto avevamo fatto.“<sup>45</sup>

All'operazione per la liberazione di Martini, oltre a Rade Končar, parteciparono Branko Malešević (che guidava l'automobile), Franjica Budak e suo figlio Gvozden. Secondo la ricostruzione fatta da Darko Stuparić l'azione si sarebbe svolta verso la metà di giugno o all'inizio di luglio.<sup>46</sup> Nelle „Opere scelte“ di Tito, invece, viene registrata per questa azione una data precisa, quella del 6 giugno 1941.<sup>47</sup> Non solo, ma in un passo del testo relativo alla fuga si rileva che Rade Končar era giunto al campo con un'„automobile in veste di avvocato difensore di Rigoletto Martini per avere un colloquio con il suo assistito.“<sup>48</sup>

Non tutto però si svolse secondo i piani prestabiliti, in quanto durante la fuga si sarebbe verificata una reazione imprevista da parte di Martini. Dal racconto fatto di Gvozden Budak risulta che quando egli gettò il vestito che Rigoletto Martini doveva indossare, questi, forse preso dal panico, si mise a correre fino all'automobile ordinando all'autista Branko Malešević di partire immediatamente lasciando così sul posto Rade Končar e Franjica Budak, mentre Gvozden Budak partì in bicicletta come era arrivato.<sup>49</sup>

Anche se non disponiamo della versione dei fatti dell'interessato diretto, siamo propensi di ritenere che lo strano comportamento attribuito a Rigoletto Martini non sia dovuto alla mancanza di coraggio, venutogli a meno tutto d'un tratto, proprio in questa circostanza. Tale condotta non si addice certamente ad un consumato rivoluzionario della sua tempera, abituato a tener testa alle polizie di mezza Europa e a trarsi d'impaccio in situazioni anche più scabrose di questa. L'unica ragione plausibile dovrebbe essere ricercata nella diffidenza che probabilmente albergava ancora in Martini nei confronti di qualche compagno ritenuto responsabile del suo arresto e della sua lunga detenzione, nonché nelle divergenze venutesi a creare tra le massime istanze del partito a Zagabria, complice la rappresentanza del Komintern, che si faranno particolarmente sentire dopo la tragedia di Kerestinec avvenuta il 14 luglio 1941.

Un tanto viene messo in evidenza anche dallo stesso Rade Končar nella sua citata dichiarazione fatta alla Commissione d'inchiesta del P.C.J., in cui ad un certo punto afferma.

„(...) Si sospetta di me anche per la mia partecipazione alla sua liberazione e ciò perché, quando si precipitò come un forsennato nell'automobile, io non gli avrei rivolto lo sguardo, bensì avrei guardato attorno. Penso che ogni uomo ragionevole può capire che guardai attorno per osservare se qualcuno avesse visto la scena quando egli era piombato come preso dal panico nell'automobile. Mi è difficile sopportare cose del genere quando vengono pronunciate dall'Italiano, il quale ha compiuto da solo l'errore con il suo gesto. Lo stesso vale per l'autista che ha commesso la stupidaggine di non attenersi agli accordi precedentemente presi, violandoli senza alcuna ragione e mettendo in pericolo la mia vita e quella della compagna giunta con noi (...).“<sup>50</sup>

A liberazione avvenuta Tito si interessò personalmente se era stato informato il Komintern, e tramite esso i massimi dirigenti del PCI. Lo comprova un suo messaggio inviato da Belgrado nella prima metà di giugno (era definitivamente partito da Zagabria) a Josip Kopinič, responsabile dei collegamenti con Mosca, nel quale il segretario generale del P.C.J. rileva tra l'altro:

„(...) Ho ricevuto le tue due lettere. Per l'Italiano (Rigoletto Martini-Quarto) probabilmente avrai avvisato chi di dovere, altrimenti fallo subito. Dicono che non si sia comportato nel migliore dei modi durante la fuga. La mia opinione è che vadano in Italia perché le condizioni lì sono buone. Io porrò la questione per conto mio al nonno (Komintern) e gli esporrò il mio punto di vista in merito.“<sup>51</sup>

Appena liberato Martini venne nascosto in varie abitazioni illegali del partito a Zagabria, dove rimase per oltre un mese. L'ultimo suo recapito era a Gornji Stenjevec, sui pendii occidentali delle colline Zagabresi (Susedgrad), presso la famiglia Novosel. In questo frangente, tramite Kopinič e la sua stazione radio „Golub“, si mise in contatto con Mosca e inviò diversi messaggi a Togliatti per informarlo in merito alla sua missione condotta a Sušak, riferendogli che non era pienamente soddisfatto dei risultati conseguiti sui quali, secondo lui, avrebbero influito „alcuni fattori soggettivi“<sup>52</sup>

Nel frattempo Martini ebbe anche modo di offrire la sua collaborazione per la progettata azione di liberazione in massa degli internati a Kerestinec, fornendo il piano dettagliato del campo di concentramento e preziosissimi dati, raccolti durante la sua detenzione, sulla vita e l'attività che si svolgevano in esso.<sup>53</sup>

Intanto la situazione internazionale, e in particolare quella jugoslava, era notevolmente peggiorata dopo l'attacco nazista all'Unione Sovietica del 22 giugno 1941, ponendo nuovi e più impegnativi compiti a tutti i partiti comunisti e ai movimenti progressisti d'Europa. Proprio in questa occasione il P.C.J. aveva lanciato il suo famoso appello per l'insurrezione popolare iniziata subito dopo.

Pur in condizioni molto differenti da quelle jugoslave, anche il Partito comunista d'Italia lanciò un proprio appello (23 giugno 1941) intitolato „Per la vittoria dell'URSS, per la liberazione dell'Italia dal giogo hitleriano e per la

pace“, nel quale si dichiara che i comunisti sono disposti a stringere alleanza di lotta con tutte le forze politiche italiane „disposte a battersi per il governo del popolo“. In questa occasione il P.C.I., chiamando a raccolta in primo luogo gli operai per la difesa del Paese del socialismo, li invitava al sabotaggio della produzione bellica, esortando inoltre i soldati a „passare armi e bagagli dalla parte dell'esercito rosso“.<sup>54</sup>

Tutti questi eccezionali e repentini mutamenti avevano posto anche davanti a Rigoletto Martini l'assunzione di nuovi compiti, per cui era ritenuto urgente il suo trasferimento in Italia su precise direttive da Mosca. In merito alla sua partenza da Zagabria esistono pochi dati accertati, ma abbastanza contraddittori tra loro. Secondo qualche fonte alcuni esponenti della direzione del P.C.C. avevano progettato di indirizzare Martini in Italia attraverso il Gorski kotar e il Litorale croato, impegnando nell'operazione il noto militante comunista croato Josip Brnčić, che doveva esaminare la possibilità per il suo trasferimento seguendo questa via. Tale soluzione sarebbe stata poi scartata probabilmente anche per il fatto che Martini, assieme alla moglie e a Matvez Valuščka, membro del P.C. sloveno, partirono improvvisamente alla volta della Slovenia.<sup>55</sup>

In un'altra ricostruzione dei fatti si precisa che Rigoletto Martini lasciò Zagabria esattamente la notte tra il 13 e il 14 luglio (lo stesso momento in cui ebbe luogo la sfortunata azione per la liberazione dei detenuti a Kerestinec), accompagnato da Leo Mates fino Samobor, che delimitava i confini di allora con la zona slovena, dove lo consegnò ad altri compagni che avevano il compito di portarlo avanti.<sup>56</sup>

I compilatori delle „Opere scelte“ di Tito, riprendendo lo spunto da certe dichiarazioni e testimonianze, rilasciate allora e più tardi da alcuni compagni dirigenti più o meno impegnati nella faccenda, posero l'accento sul fatto che Rigoletto Martini avrebbe tentato di raggiungere l'Italia „senza avvertire od accordarsi con il CC del P.C.C., oppure con il CC del P.C.J.“<sup>57</sup>

Lo stesso Leo Mates, però, in una sua precisazione fatta al giornale „Politika“ di Belgrado in merito a certe asserzioni di Vladimir Dedijer pubblicate nell'opera „Novi prilozi za biografiju Josipa Broza Tita“, ebbe a rilevare che egli non aveva visto Josip Kopinič dal primo incontro organizzato da Tito fino all'azione del trasferimento di Rigoletto Martini, quando lo mise in contatto con Vladimir Bakarić in quanto a Zagabria non c'era nessun membro del Comitato centrale, ovvero non poté rintracciarne alcuno“.<sup>58</sup>

Rigoletto Martini venne arrestato, assieme alla moglie e ad un corriere sloveno, dai carabinieri italiani „vicino a Novo Mesto sotto il nome di Giovanni Moretti da Spalato“, come dice la sentenza del Tribunale speciale del 24 febbraio 1942. Il suo intento era di raggiungere a piedi Massola che si trovava a Lubiana per proseguire poi assieme alla volta dell'Italia. Questo nuovo fatto ridimensionerà alquanto i piani relativi alla ricostruzione della direzione e dell'organizzazione del P.C.I., in quanto Massola, che fu il primo dirigente

del partito entrato in Italia il 1 agosto 1941, dovette operare da solo conseguendo, nonostante tutto, buoni risultati.<sup>59</sup>

Tito venne a sapere dell'arresto da un rapporto sulla „situazione politica e militare in Croazia“, inviatogli da Rade Končar e Vladimir Popović il 17 agosto 1941. In esso si afferma che Rigoletto Martini, membro del CC del P.C. d'Italia, era caduto nelle mani della polizia italiana in Slovenia, dopo aver lasciato Zagabria, mentre si trovava in viaggio per raggiungere l'Italia.<sup>60</sup>

Tito si occupò del caso Martini ancora una volta nel tentativo di mettere in salvo la moglie di questi, Maria, la quale, arrestata assieme al suo compagno, venne posta in libertà perché considerata cittadina francese. Maria Martini ritornò nuovamente a Zagabria, dove rimase qualche tempo, in attesa di essere posta in contatto con i compagni del P.C. sloveno per poter essere trasferita in Slovenia e da qui definitivamente in Italia.<sup>61</sup>

La direttiva parti personalmente da Tito in un dispaccio inviato da Belgrado, il 12 settembre 1941, al segretario del C.C. del P.C.C. Rade Končar-Brko, nel quale sta scritto tra l'altro:

„Collegate l'Italiana (Maria Martini) con N.N., oppure far sì che invii una missiva per il Nonno. (Komintern)“.<sup>62</sup>

Scoperta la sua vera identità, Rigoletto Martini venne deferito al Tribunale speciale e processato, come principale imputato, assieme agli altri undici compagni dell'organizzazione fiumana del P.C.I. arrestati nel febbraio 1941.

La sentenza, emanata il 24 febbraio 1942, a carico di Rigoletto Martini e compagni, accusati di „costituzione del P.C.I., appartenenza allo stesso e propaganda nei grandi stabilimenti, specialmente al Cantiere navale, Silurificio e Magazzini generali“ di Fiume, fu una delle più severe in senso assoluto tra quelle inflitte fino allora nel Circondario fiumano. Rigoletto Martini verrà condannato a 24 anni di carcere.<sup>63</sup>

Inviato al penitenziario di Civitavecchia Rigoletto Martini si ammalò di tubercolosi miliare. Consapevole della sua fine inevitabile, data l'insufficienza delle cure, si preparò alla morte. Soltanto nove giorni prima del decesso, incapace ormai anche di scrivere, incaricò un compagno di cella di avvertire i familiari dettandogli queste parole: „(...) Se tale disgrazia capitasse... si deve continuare a vivere con tutte le speranze per l'avvenire“.<sup>64</sup>

Morì il mattino del 22 giugno 1942, a 35 anni non ancora compiuti, esattamente un mese dopo la fucilazione dell'Eroe popolare Rade Končar, assieme al quale per nove lunghi e terribili mesi della sua permanenza in Jugoslavia, aveva combattuto tante battaglie e condiviso ogni sorta di traversie per gettare le basi della rivolta comune contro il nazifascismo in uno dei momenti più difficili e tragici della storia europea.

## NOTE

1. *Paolo Spriano*: „Storia del Partito comunista italiano“, Einaudi, Torino 1976, vol. III, pag. 323.
2. *Franco Andreucci-Tommaso Detti*: „Il movimento operaio italiano“, dizionario biografico, Editori Riuniti, Roma 1977, vol. 3, biografia di Rigoletto Martini, pagg. 332—334.
3. *P. Spriano*., op. cit. vol. III, pag. 249 e vol. IV, pag. 23.
4. *Ibid.* vol. III, pagg. 248, 284 e 307.
5. *Ibid.* vol. IV, pagg. 23—24.
6. *Ibid.* vol. IV, pag. 22 e nota 1.
7. *Umberto Massola*: „Una polemica tra comunisti italiani e sloveni durante l'ultimo conflitto mondiale“, *Critica marxista*, a. VIII, n. 5, settembre-ottobre 1970, pag. 219.
8. *P. Spriano*., op. cit. Vol. IV, pag. 23.
9. *Ibid.*
10. *Ibid.* pagg. 23—24.
11. *Ibid.* pag. 24.
12. *Ibid.* pag. 58.
13. *U. Massola*., op. cit. pag. 219. Con l'occupazione della Francia la scelta della Jugoslavia come base per stabilire i contatti con l'Italia era diventata inevitabile.
14. *Josip Broz Tito*: „Sabrana djela“ (Opere scelte), Institut za savremenu istoriju, Belgrado 1979, vol. 6, pag. 279, nota 341, dove si afferma che „Rigoletto Martini, segretario del C.C. del P.C.I., giunse in Jugoslavia alla fine di dicembre 1940 (esattamente il 26 dicembre) dalla Francia, in transito per poter raggiungere la sua patria dove doveva recarsi per collegare le organizzazioni di partito ed organizzare la lotta contro il fascismo“.
15. *Umberto Massola*: „Memorie 1939—1941“, Roma 1972.
16. *U. Massola*: „Una polemica tra comunisti...“, cit. pag. 219.
17. *Ibid.* pag. 219 e nota 15.
18. *Ibid.* pag. 220. Vedi anche *P. Spriano*: „Storia del Partito comunista italiano“, vol. IV, pag. 25, dove si afferma che il documento „Istruzioni Tuti“ porta la data dell'11 settembre 1940.
19. *J. B. Tito*: op. cit. vol. 7, Napomene, pag. 210, nota 78.
20. *Mladen Plovanić*: „Rigoletto Martini član C.K. K.P. Italije u Sušaku 1940/41 godine“, manoscritto concesso all'autore, pagg. 7—8.
21. Archivio storico di Fiume (Historijski Arhiv Rijeka — HAR), fondo Prefettura, busta 347, fasc. 1—14—1. Il documento in parola è stato pubblicato integralmente, assieme alla Sentenza del Tribunale speciale, in „Historija“ n. 4/1981, Centar za historiju radničkog pokreta i NOR-a Istre, Hrvatskog primorja i Gorskog kotara (CHRP), da *Luciano Giuricin — Ivo Kovačić*: „Dva dokumenta o djelovanju članova KP Italije u Rijeci 1940—1941“, pagg. 277—327. L'argomento è stato trattato ampiamente da *Luciano Giuricin* nella sua relazione „Radnički i komunistički pokret u Rijeci od 1924 do 1941 godine“ presentata al simposio di Fiume del 18—19 giugno 1981 e pubblicata nel volume „Radnički pokret na riječkom području 1918—1941“, che raccoglie tutto il materiale del convegno, CHRP, Fiume 1982, pagg. 59—110, nonché sulla rivista „Panorama“ di Fiume, „Il movimento operaio e comunista a Fiume dal 1924 al 1941“, n. 14, 15, 16, 17, 18 e 19 del 1982 e nel vol. VII dei „Quaderni“, CRSR, Rovigno 1983—1984, pagg. 65—134.
22. Lo Zaccaria fece perdere le sue tracce prima degli arresti dei comunisti fiumani. Accusato come gli altri, sarà però „stralciato“ al processo del Tribunale speciale del 24 febbraio 1942. In seguito verrà nuovamente incriminato dal Tribunale speciale per „appartenenza ad associazione sovversiva“ (Ordinanza n. 45 del 17 marzo 1943) e ricoverato in manicomio per essere sottoposto a perizia psichiatrica. (*Adriano Dal Pont-Simonetta Carolini*: „L'Italia dissidente e antifascista“, La Pietra, Milano 1980, vol. III, pag. 1249.
23. Egone ed Amauri Zaccaria, dopo la loro diserzione dall'esercito italiano, raggiunsero Belgrado e da qui la Palestina riuscendo ad arruolarsi nell'Armata inglese d'Oriente. Nell'ottobre 1942, dopo essere stati addestrati dai servizi segreti britannici, verranno fatti sbarcare da un sommergibile nei pressi di Napoli, travestiti da ufficiali italiani. Qui però saranno scoperti ed arrestati. Processati immediatamente dal Tribunale speciale verranno condannati a morte il 31 ottobre 1942 e fucilati a Forte Bravetta (Roma) per „diserzione ed intesa con il nemico“ (Sentenza n. 778 del 9—11—1942: Da „Aula IV“, Tutti i processi del Tribunale speciale, ANPPIA, Roma 1962.

24. Non risulta che il Kalen fosse un noto dirigente comunista di Sušak. Egli a quell'epoca era conosciuto come un attivo dirigente sindacale in stretto contatto con i maggiori esponenti del PCJ che giungevano spesso a Sušak. Dopo l'occupazione italiana della città il Kalen venne arrestato (4 agosto 1941) e internato in Italia.

25. Giorgio Cabrian (Čabrijan) era amico di famiglia dello Zaccaria essendo figlio di quell'Alberto Cabrian, noto per essere stato agli inizi degli anni Venti segretario amministrativo della Camera del Lavoro (Sedi Riunite) e dirigente del Partito comunista di Fiume, espulso poi da questo e diffidato assieme ad Alessandro Zaccaria (Luciano Giuricin — Mihael Sobolevski: „Il Partito comunista di Fiume“ 1921—1924 — Komunistička partija Rijeke, Documenti — Grada, CRSR — CRRP, Rovigno—Fiume, pagg. 176—179).

26. Di questo documento esistono due versioni. La prima stampata, della quale ci siamo serviti, che porta in calce la firma „Il Partito comunista d'Italia“, è certamente il manifestino divulgato a Fiume tramite Martini, come specifica anche la relazione della Questura. (Fotocopia, Centro di ricerche storiche di Rovigno-CRSR, III/1 — Istituto storico-militare di Belgrado). L'altra è l'appello originale dattiloscritto, compilato dallo stesso Togliatti: porta la data del 2 luglio 1940 e la dicitura „Riservato“, senza firma alcuna e senza sottotitolo iniziale. Tra i due testi ci sono delle lievi differenze nello stile e alcune correzioni su quello a stampa rispetto all'originale. (Archivio del PCI, — APCL, Istituto „Gramsci“, Roma, 1525/1—7).

27. *P. Spriano*: „Storia del Partito comunista italiano“, cit., vol. IV, pag. 21 e nota 1.

28. I nomi sono trascritti come figurano nel documento originale della polizia. Lo stesso vale per tutti gli altri nomi citati in questo testo ricavati dai vari documenti consultati o citati.

29. *Lucifero Martini*: „Parlano i protagonisti“, Centro di ricerche storiche di Rovigno, CRSR, 1976, pag. 171.

30. *Vladimir Dedjer*: „Novi prilozii za biografiju Josipa Broza Tita“ vol. II, G.R.O. „Liburnija“, Fiume 1981, Dokumenti 1941, pag. 1002.

31. *Ibid.* pagg. 997—998. Antun Rob allora ricopriva la carica di segretario del Comitato cittadino del P.C.C. di Zagabria.

32. *M. Plovančić*, op. cit. pagg. 9—10.

33. *V. Dedjer*, op. cit., Dokumenti 1941, pag. 998.

33 bis. *Vjenceslav Cenčić*: „Enigma Kopinić“, Rad, Belgrado 1983, vol. II. Dokumenti, pagg. 251—258.

34. *J. B. Tito*: „Sabrana djela“, it., vol. 6, pag. 145. Il corsivo è nel testo. La moglie e la figlia di Rigoletto Martini non risiedevano allora in Francia, come asserito nella nota n. 343 (pag. 280) che accompagna il documento, bensì la prima si trovava a Zagabria in quanto aveva seguito il marito e l'altra nell'Unione Sovietica.

35. *Ibid.* nota 341, pag. 279. Il Soccorso popolare (Narodna pomoć), di cui era responsabile allora Anka Berus, sorse e si sviluppò direttamente dal famoso „Soccorso rosso“, adattandosi alle nuove condizioni di lotta. Durante la L.P.L. questa organizzazione a sua volta affiderà dette funzioni agli organi competenti del potere popolare (CPL).

36. Sugli arresti e le condanne dei comunisti fiumani vedi più ampiamente *L. Giuricin* „Il movimento operaio e comunista a Fiume 1924—1941“, cit. *L. Giuricin — I. Kovačić*: „Dva dokumenta o djelovanju članova K.P. Italije u Rijeci 1940—1941“, op. cit. (nota 21)

37. *J. B. Tito*: „Sabrana djela“, cit. vol. 7, nota 82, pag. 210. In un'altra parte del volume (nota n. 195, pagg. 224—225) vengono forniti ampi e precisi dati sulla sfortunata operazione per la liberazione dei detenuti di Kerestinec, che costò la vita ad una sessantina di persone. Tra l'altro viene rilevato che in detto campo, istituito dalla Banovina di Croazia, furono internati fino al 31 marzo 1941 numerosi comunisti provenienti da tutti i territori croati.

38. *Darko Stuparić*: „Kerestinečka tragedija“, Vjesnik, Zagabria, 23—VII-1981 „Novi prilozii...“ op. cit. pagg. 437—469.

39. *Ibid.*, „Vjesnik“, 23—VII—1981; „Novi prilozii...“, pagg. 437—438.

40. *V. Dedjer*, op. cit., „Dokumentii“ 1941, pag. 1002.

41. „Zagreb 1941—1945“, zbornik sjećanja, editori: Gradska konferencija SSRNH, Zagreb; Institut za historiju radničkog pokreta Hrvatske; Školska knjiga, Zagabria 1982, vol. 1, pag. 292.

42. *Ibid.* pag. 262.

43. *Ibid.* pag. 263.

44. *Ibid.*

45. *Ibid.* pag. 292.

46. *D. Stuparić*, cit., „Vjesnik“ 31—VII—1981; „Novi prilozii...“ op. cit. pag. 453.

47. *J. B. Tito*, op. cit., vol. 7, nota n. 82, pag. 210.

48. *Ibid.* nota n. 83, pag. 210.

49. *D. Stuparić*: „Vjesnik“ 31—VII—1981 i „Novi prilozii...“ pag. 453.

50. *V. Dedjer*: „Novi prilozii...“, cit., Dokumenti 1941, pag. 1002. Anche Martini aveva dato una sua versione dei fatti come risulta dai documenti nelle pagg. 998 (A. Rob) e 1006—1007 (J. Kopinić), della quale però non si conoscono i particolari mancando il relativo documento.

51. *J. B. Tito*: „Sabrana djela“, cit., vol. 7, pag. 41. Le parole tra parentesi sono state poste dai compilatori dell'opera.
52. *M. Plovanić*; op. cit. pag. 10. A proposito di recapiti, appena giunto a Zagabria „fino al 25. XII quando parti per Fiume“, Rigoletto Martini e la moglie Maria (Giulietta) abitarono in casa di Joško Morić, in via Bosaričkova (Gronji grad), e la sua compagna anche dopo fino alla fuga da Kerestinec. Lo aveva condotto lì Josip Kopinič tramite il figlio del Morić, Zvonimir, (Testimonianza scritta rilasciata all'autore dalla figlia Miranda Morić, residente a Zagabria).
53. *V. Dedjer*: „Novi prilozi...“, Dokumenti 1941, pag. 1007.
54. *P. Spriano*: „Storia del Partito comunista italiano“, cit. vol. IV, pag. 63. Era questa la direttiva generale del Komintern relativa alla mobilitazione di tutti i comunisti e delle masse operaie e antifasciste d'Europa in difesa dell'URSS invasa dai nazisti. Tale direttiva, giunta anche in Jugoslavia attraverso Kopinič, sarà una delle cause dei primi diverbi sorti con i dirigenti del PCJ, i quali si faranno particolarmente sentire come accennato a Zagabria.
55. *M. Plovanić*: op. cit. pag. 11. Il Valuščka, arrestato assieme a Martini verrà condannato dal Tribunale speciale a 4 anni di carcere.
56. *D. Stuparić*; cit. „Vjesnik“ 31—VII—1981; „Novi prilozi...“ pag. 453. Samobor si trova ad una trentina di chilometri a sud-ovest di Zagabria in direzione della Slovenia.
57. *J. B. Tito*: „Sabrana djela“, cit. vol. 7, nota 82, pag. 210.
58. „Politika“, 25—XI—1981. La dichiarazione di Leo Mates è stata ripubblicata dal „Vjesnik“ del „4—III—1982, nella seconda puntata dedicata alla polemica con Dedjer: „Novi prilozi... od prigovora do osporavanja“.
59. *P. Spriano*: op. cit. vol. IV, pag. 58.
60. *J. B. Tito*: „Sabrana djela“, cit. vol. 7, pag. 271 (Hronologija)
61. Ibid. nota n. 84, pag. 210.
62. Ibid. pag. 130. Sotto le iniziali N.N. si celava Urski Zatler, una compagna slovena esperta radiotelegrafista che aveva il compito di istruire in questo lavoro alcune ragazze membre del P.C.J. Siccome essa era al corrente dell'attività della stazione radio „Golub“, tramite la quale Josip Kopinič manteneva i collegamenti con il Komintern, esisteva il pericolo che in caso di arresto della Zatler la radio potesse venir scoperta. Perciò venne trasferita a tempo debito da Zagabria a Lubiana. Da qui la direttiva di Tito di mettere in contatto Maria Martini con essa per il loro trasferimento in Slovenia (Ibid. pagg. 112 e 236, nota 296).
63. L'intera sentenza è pubblicata nella raccolta (zbornik) „Historija“ 4/1981, CHRP, Fiume, pagg. 321—327 (Vedi le note 21 e 36).
64. *F. Andreucci—T. Detti*: „Il movimento operaio italiano“, dizionario biografico, cit. vol 3, pag. 333.